

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 12 aprile 2015



GRANDI OPERE

Repubblica 12/04/15 P. 6 "Basta con l'emergenza e con le Grandi Opere. Solo così possiamo battere la corruzione" 1

OPERE PUBBLICHE

Corriere Della Sera 12/04/15 P. 19 Un altro viadotto stradale si sbriciola. «Così la Sicilia è spaccata in due» Felice Cavallaro 4

BANDA LARGA

Messaggero 12/04/15 P. 16 Banda larga, anche Enel in campo 6

CAPITALE TERRITORIALE

Sole 24 Ore 12/04/15 P. 13 Il capitale territoriale del Centro-Nord vale quello tedesco Aldo Bonomi 7

CAMBIAMENTI CLIMATICI

Stampa 12/04/15 P. 29 "Vi spiego perché le previsioni sul clima sono sbagliate" 8

AVVOCATI

Corriere Della Sera 12/04/15 P. 11 Il Colle agli avvocati: le vittime tutte uguali Giusi Fasano 10

Graziano Delrio

Il successore di Lupi alle Infrastrutture dopo lo scandalo Incalza annuncia una inversione di rotta "Finirla con le procedure speciali e le varianti in corso d'opera, stop ai General contractor. Si torna all'ordinario con regole semplici e europee e con la trasparenza: tutto sarà messo online"

"Basta con l'emergenza e con le Grandi Opere Solo così possiamo battere la corruzione"

FRANCESCO BEI

ROMA. Con quello spolverino e la bicicletta, il mezzo scelto per il debutto a Porta Pia come successore di Lupi, sembrava il pesciolino Nemo che andava a farsi una bella nuotata nella piscina degli squali. Sapeva tuttavia che prendere in mano un ministero travolto dagli scandali e colpito dal Pm nella sua catena di comando non sarebbe stata routine. E infatti, dopo pochi giorni da titolare delle Infrastrutture, Graziano Delrio da Reggio Emilia, annuncia la sua «rivoluzione della normalità»: basta con il «mito delle grandi opere», basta con le procedure d'emergenza e le varianti in corso d'opera, basta con i General contractor che nominano i direttori dei lavori. «Si torna all'ordinario, alle regole semplici, europee. E faremo tutto ascoltando prima i cittadini e informandoli passo passo». Lo chiama "Open-cantieri" e significa che tutto sarà messo online.

Lei arriva a Porta Pia sulla scia dello scandalo Incalza-Perotti che ha costretto il suo predecessore a dimettersi. Che "clima" si respira nei corridoi? Si sentono sotto assedio?

«Tenga presente che fino a ieri molto, moltissimo, di quello che passava di qua era sotto la responsabilità della struttura tecnica di missio-

ne. Essendo stata decapitata, ora mi sembra di percepire un senso di... smarrimento. Per questo, da parte mia, ho cercato di dare subito un indirizzo chiaro».

Così le grandi opere di Lupi da 51 sono state ridotte a 25...

«È un'indicazione di marcia: diciamo al paese e all'Europa quali sono le opere che riteniamo strategiche e quando saranno completate. Ma attenzione, anche quell'elenco non va mitizzato. Perché fino a ieri stare o non stare nella tabella della legge obiettivo significava poter avere i soldi o vedere i cantieri fermi. Un approccio del tutto sbagliato. Noi con il nostro piano triennale vogliamo portare avanti tutte le opere. Le uniche Grandi opere sono quelle utili, che possono essere anche riparare una scuola o mettere in sicurezza il costone di una montagna».

E la dichiarazione di fallimento della fa-



raonica operazione legge Obiettivo inventata da Berlusconi e Lunardi. Tanti miliardi, tanta corruzione, zero opere...
«Focalizzarsi sulle grandi opere ci ha portato in 14 anni di legge Obiettivo a stanziare 285 miliardi per vederne impiegati sol-

“

UTILITÀ

Le uniche Grandi opere sono quelle utili, che significa anche riparare una scuola o mettere in sicurezza un monte

SEMPLICITÀ

Emergenze e commissari, regolette e codicilli, facilitano i meccanismi corruttivi. Bisogna lavorare nell'ordinarietà

LE RISORSE

Sul tesoretto emerso dal Def discuteremo collegialmente. Il nostro core business è l'occupazione e la crescita

”

CAOS PROVINCE

Lo Stato centrale ha fatto ciò che doveva fare, molte regioni non hanno fatto quel che era stato loro richiesto

”

tanto 23, appena l'8 per cento. La montagna ha partorito il topolino e ha anche generato meccanismi opachi come quello del General contractor».

Eppure tutti gli economisti sostengono che sia necessaria una ripresa degli investimenti anche nelle infrastrutture per aumentare la produttività e la crescita italiana. Come se ne esce?

«Renzi, quando ha deciso che questa cosa dovessi prenderla in mano io, mi ha detto che la nostra priorità deve essere la crescita. Un obiettivo che passa anche dalla capacità di mandare avanti i cantieri. Ma il tema vero è uscire dalla logica delle emergenze, delle procedure straordinarie, e rientrare nella normalità. Ecco, la nostra sarà una rivoluzione delle normalità: procedure europee, regole semplici sugli appalti, programmazione, coinvolgimento dei territori».

E via la struttura di missione?

«Per il momento è sospesa. Stiamo valutando se prorogare i contratti. Può essere utile per spingere di più, come coordinamento. Ma la nostra strada è un'altra, con noi finisce l'era delle grandi opere e si torna a una concezione moderna. Dove le opere sono anche la lotta al dissesto idrogeologico, la mobilità urbana, le scuole».

E la corruzione magicamente sparirà?

«Ne ho parlato con Raffaele Cantone e siamo d'accordo che bisogna anzitutto lavorare nell'ordinarietà e nella semplicità. Perché i meccanismi corruttivi sono più semplici con procedure d'emergenza, commissari, regolette e codicilli, varianti in corso d'opera».

Molto bello, opera magna. Ma il nuovo codice degli appalti è ancora in discussione al Senato, poi ci sarà la Camera poi dovranno arrivare i decreti delegati. Cam-

pa cavallo...

«Valuteremo infatti se su alcune questioni - come ad esempio i General contractor che scelgono i direttori dei lavori o le varianti d'opera che fanno sfondare i costi su fino al 40% - non sia opportuno anticipare la nostra rivoluzione in un decreto legge».

Intanto nel paese che ha costruito la Cupola del Brunelleschi bisogna farsi il segno della croce quando si attraversa un viadotto. Possibile che all'Anas non cambi nulla? Eppure Renzi aveva promesso un «repulisti» a partire dal vertice...

«Che dentro le strutture un ricambio faccia sempre bene è fuori discussione. A questo governo si può imputare tutto tranne la timidezza nell'affrontare il cambiamento. Quando arriverà il momento dei rinnovi valuteremo».

Lei è un alto papavero del Pd emiliano. E nel suo partito, dopo lo scandalo della Coop Cpl Concordia, si è aperta una diafrasi tra dirigenti e amministratori sull'opportunità di restituire i contributi (leciti) ricevuti. Lei cosa farebbe?

«Non vedo nessun obbligo o automatismo perché il finanziamento privato alla politica esiste in tutta Europa e noi abbiamo abolito quello pubblico. Certo, se uno scopre a posteriori di aver ricevuto un contributo da una ditta della Camorra, mi sembra il minimo che restituisca. La Concordia è una delle più grandi e antiche cooperative emiliane. Chi poteva immaginare? Ma proprio per rispetto alla storia della cooperazione va fatta piena luce».

Del rio ieri a Roma i sindacati sono scesi in piazza contro il caos province, i dipendenti ancora non sanno che fine faranno. Le sembra normale?

«No, ma non è vero che c'è il caos e non è vero che non ci siamo mossi. Anzi noi, cioè lo Stato centrale, ha già fatto quello che doveva fare, ovvero individuare quelle competenze che devono restare alle province. Il problema è che molte regioni l'hanno presa con rilassatezza e non hanno fatto quel che era stato loro richiesto. Io non ci sto a prendermi le colpe di altri. E non mi vengano a dire che i tempi erano troppo stretti, visto che la Toscana ha già stabilito cosa far fare alle sue province. Segno che era possibile farlo. Ora per fortuna con il presidente Chiamparino la questione è stata presa a cuore e ho fiducia che sveglieranno chi si era addormentato».

Venerdì avete approvato il Def. Questo tesoretto da 1,6 miliardi lei dove lo metterebbe?

«Non ci casco! Il presidente del Consiglio ha detto che ne discuteremo collegialmente e così sarà. Posso solo dire che il nostro core business è l'occupazione e la crescita. Abbiamo l'ossessione di far lavorare sempre più persone».



© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

VIADOTTO COLPITO DA FRANA LA SICILIA È DIVISA IN DUE

Resterà chiuso per mesi il tratto della A19, l'autostrada tra Palermo e Catania, dove una maxi-frana ha incrinato tre piloni. La Sicilia è di fatto spezzata in due. Sos del governatore Crocetta: "Serve il Genio militare". La frana ha danneggiato anche le linee telefoniche, isolando vari paesi delle Madonie

NEO MINISTRO

Graziano Delrio è da pochi giorni ministro delle Infrastrutture. Ha sostituito Maurizio Lupi dopo le dimissioni

Un altro viadotto stradale si sbriciola «Così la Sicilia è spaccata in due»

Tra Palermo e Catania ora servono 4 ore. Crocetta: anni di paralisi, intervenga l'esercito

CALTANISSETTA Nella Sicilia che si sbriciola cede un altro pilone di un altro pezzo di autostrada, si blocca pure la Palermo-Catania all'altezza del viadotto Himera e per muoversi fra le due più grandi città dell'isola nel tempo più breve (si fa per dire) bisogna passare da Messina. Quasi quattro ore. Un disastro per il turismo e per l'economia. Visto che da queste parti, oltre ai guasti dell'Anas e all'ignavia di una Regione priva di controlli concreti e di un minimo di programmazione, bisogna fare i conti con treni che percorrono 200 chilometri in cin-



que ore lungo la tratta da tempo incrociata della Palermo-Catania.

Tratta dove adesso per i mezzi su strada si rischiano anni di paralisi. Come ammette l'assessore alle Infrastrutture Giovanni Pizzo: «Sicilia spaccata in due. Da soli non ce la faccia-

mo». E chiede «stato di emergenza e intervento dell'esercito» il governatore Rosario Crocetta, allarmato dai riflessi del crollo che ha anche tranciato i cavi in fibra ottica, provocando un blackout telefonico sulle Madonie, fino a Cefalù.

L'ultima ferita è uno scandalo annunciato da dieci anni, da quando dalle parti di Caltavuturo, il paese che domina l'autostrada in corrispondenza dello svincolo di Scillato, si registrò una frana senza che nessuno abbia sostanzialmente mosso un dito per capire come arginarla. Anche quando a subirne i primi devastanti effetti fu la strada statale 646 che da quello svincolo, dal cuore interno dell'isola, arrampicandosi su una catena montuosa mozzafiato, ma tutta curve e dissesti, arriva a lambire la costa tirrenica, quasi a Cefalù, sullo svincolo di Buonfornello, snodo nevralgico dell'autostrada Palermo-Messina visto che in quel punto si biforca anche la Palermo-Catania.

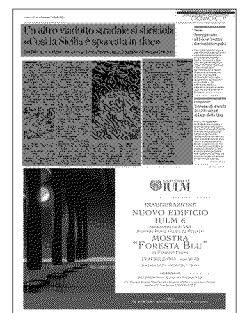
E già ieri camion, pullman di linea, torpedoni turistici che si muovevano fra la città della Conca d'oro e quella dell'Etna si incrociavano a Buonfornello, costretti a deviare lungo la «Tirrenica». Sempre meglio di quell'arrampicata montuosa.

La mobilità diventa così un altro fascicolo giudiziario nelle mani del procuratore di Termi-



ni Imerese Alfredo Morvillo, il magistrato di tante inchieste antimafia cominciate anche con Giovanni Falcone, suo cognato. Negli ultimi tempi costretto a scoprire i pasticci dell'Anas e delle imprese impegnate nei lavori di un viadotto inaugurato a Natale e crollato a

I danni
Il tratto del viadotto Himera dell'autostrada Palermo-Catania dopo il cedimento del pilone (Ansa)



Capodanno, a pochi chilometri da Bolognetta, lo «Scorciavacche», sulla statale Palermo-Agrigento.

Una clamorosa «malafiura» come dicono in Sicilia parlando della cattiva figura fatta dai vertici dell'Anas che avrebbero accelerato l'apertura del viadotto senza ancora collaudo per intascare i premi di produzione di fine anno. Materia controversa che Morvillo affronterà adesso occupandosene in parte con gli stessi interlocutori e gli stessi indagati del crollo in autostrada, sul viadotto Himera, delle omissioni sulla frana e del pilone ceduto alla base, piegatosi sotto la carreggiata in direzione Catania, finendo sulla campata attigua.

Il direttore regionale dell'Anas Sicilia, Salvatore Tonti, i rappresentanti della Protezione civile e l'assessore Pizzo, si sono ritrovati ieri mattina sul troncone dell'Himera, scoprendo che a rischio cedimento sono soprattutto tre piloni, ma che sarà necessario controllarli tutti per diversi chilometri. Tempi biblici. Come hanno capito in prefettura a Palermo, riuniti con il direttore del Territorio Anas, Michele Adiletta, e con i sindaci dei paesi interessati, tutti disorientati da uno smottamento che ha un fronte di un chilometro.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi

● Il 2 febbraio 2013 è crollata una parte del viadotto Verdura sulla statale 115 tra Agrigento e Sciacca

● Il 7 luglio 2013 a Licata le carreggiate di un ponte si sono piegate per un cedimento sulla statale 626: quattro i feriti

● Sulla statale Palermo-Agrigento un viadotto (inaugurato a Natale 2014) è crollato una settimana dopo

Banda larga, anche Enel in campo

► Il governo ipotizza il coinvolgimento della rete elettrica

IL PROGETTO

ROMA Chi lavora al dossier definisce il quadro ancora «in evoluzione». Dopo quasi un mese dalla presentazione del piano per la banda larga da parte del governo, i decreti attuativi del progetto ancora mancano. E non è un dettaglio secondario.

La scadenza del 31 marzo indicata agli operatori come data per poter prenotare le aree nelle quali investire ottenendo gli sgravi fiscali del governo, è passata senza che le telecom nazionali potessero fare le loro scelte. In mezzo sta il confronto, ormai senza più esclusione di colpi, tra Telecom Italia guidata da Giuseppe Recchi e Marco Patuano e la Cassa depositi e prestiti guidata da Franco Bassanini. Due giorni fa i vertici del presidente e l'amministratore delegato di Telecom si sono recati a Palazzo Chigi dove hanno incontrato Matteo Renzi e uno dei principali consiglieri del premier sul piano per la banda larga, vale a dire Andrea Guerra, l'ex amministratore delegato di Luxottica. Segno che, dopo lo stallo delle scorse settimane e le divisioni all'interno del suo stesso staff, il premier ha deciso di prendere direttamente in mano la partita. Secondo alcune indiscrezioni, alla colazione di lavoro avrebbero partecipato anche i vertici di Vodafone Group, il ceo Vittorio Colao e l'amministratore delegato delle attività italiane Aldo Bisio.

Recchi e Patuano avrebbero illustrato il loro piano comunicato nei giorni scorsi al ministero dello Sviluppo per cablare 40 città portando la fibra fin dentro le case, mettendo sul piatto anche la promessa di 4 mila nuove assunzioni utilizzando gli incentivi

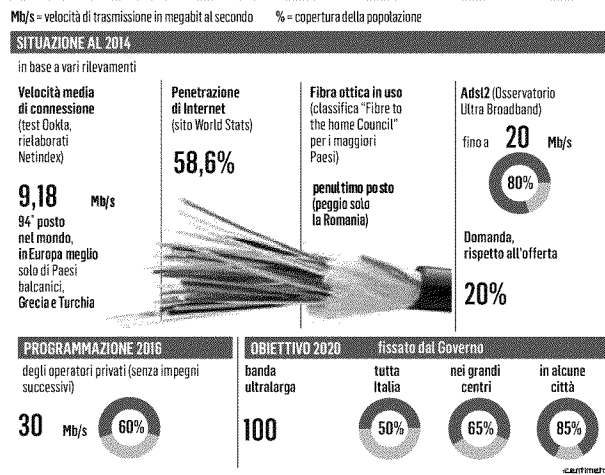
del jobs act. Una mossa per spiazzare Metroweb, la controllata Cdp che Bassanini vorrebbe quale crocevia del piano nazionale. Ebbene, indicando come terreno di investimento le 40 città più profittevoli, nell'idea di Telecom chiunque vorrà portare fibra in quegli stessi centri non lo potrà fare utilizzando incentivi pubblici. Un'iniziativa alla quale il presidente di Cdp ha reagito sfidando l'ex monopolista ad alzare la posta del suo piano oltre i 500 milioni indicati come risorse da destinare al progetto.

CABLATURA IN CANTINA

Renzi ha ascoltato tutti e ha preso nota. Il premier considera il piano a banda larga fondamentale per la ripresa degli investimenti. E non ha nessuna intenzione di lasciarlo solo ai due litiganti Telecom e Cdp. Così, da qualche settimana, avrebbe iniziato a sondare la possibilità di coinvolgere altri player. Un nome su tutti, quello di Enel. La società guidata da Francesco Starace, del resto, è un candidato naturale. Nel 2016 ha in programma un importante piano di investimenti per sostituire tutti i contatori nelle case dei suoi utenti, portando un nuovo apparato digitale con funzioni innovative necessarie anche ad avviare la cosiddetta «internet delle cose». Per ottimizzare le funzionalità di questo contatore sarebbe necessaria una connessione in fibra. I contatori di Enel, a differenza di quelli di altri operatori, sono spesso situati nelle cantine degli stabili. E questo renderebbe più semplice la cablatura.

RENZI HA INIZIATO UN FORTE PRESSING SUGLI OPERATORI PER TROVARE UNA SOLUZIONE CONDIVISA SUL CASO METROWEB

La banda larga in Italia



MICROCOSMI LE TRACCE E I SOGGETTI

Il capitale territoriale del Centro-Nord vale quello tedesco

di Aldo Bonomi

Come si sa nella geoeconomia e nella geopolitica della globalizzazione, ove a volte la geografia conta più dell'economia, si compete non solo tra imprese ma anche tra sistemi territoriali con la loro capacità di attrarre investimenti o nella loro simultaneità di raggiungere nuovi mercati. Più che ai flussi finanziari, in questo caso, si guarda e si valuta il "capitale territoriale", concetto introdotto dall'Ocse che chiama in causa tutti gli elementi che formano la ricchezza del territorio, ricercando le specificità locali che possono essere valorizzate e incrementate. Queste rappresentano le precondizioni e la dotazione di base per la tanto evocata crescita nell'attuale crisi del produrre per competere. Tant'è che un'Europa meno matrigna di quella che ha come capisaldi debito e spread, nel suo programma sostiene che «ogni regione produce uno specifico capitale territoriale... le politiche di sviluppo territoriale devono innanzitutto e soprattutto aiutare le singole regioni a costruire il loro capitale territoriale».

Che è una costruzione socio-economica molto concreta, altra dai fantasmagorici algoritmi che muovono i flussi della merce leggera e pesante che è il denaro e la moneta. Talmente pesante che talvolta segna il destino di popolie territori come in Grecia. Al cui tira e molla con Bruxelles ogni giorno le Borse guardano con apprensione. Il capitale territoriale più che allo Stato indebitato e all'uomo indebitato verso il capitale finanziario guarda in primis all'homo faber, alle imprese, al capitale produttivo, alla produttività del lavoro nell'industria, agli occupati e al tasso di occupazione femminile. Poi al capitale cognitivo che rimanda alla capacità innovativa, alla intensità brevettuale e alla spesa in ricerca e sviluppo. Il tutto sup-

portato dal capitale umano che si forma nell'andare a scuola, conta il tasso di abbandono scolastico, l'istruzione terziaria e la percentuale di individui che hanno conseguito la laurea tra i 24 e i 64 anni. Ovviamente si guarda anche al dramma sociale e al peso e al numero dei Neet, cioè alla quota di popolazione che non è né occupata né inserita in un percorso formativo.

Da questi indicatori di realtà, troppo spesso dimenticati, elaborati dal servizio Eurostat della Commissione, emerge un interessante geografia territoriale dell'Europa dell'euro e dell'Italia che fa riflettere. Prenderò in considerazione soprattutto quell'Europa che vede in cima la Germania, in mezzo la Francia e in basso i paesi sotto osservazione nella crisi dell'euro: Portogallo, Italia, Spagna e Grecia. Partiamo pure dal Pil pro capite, che nel periodo dal 2000 al 2011 era cresciuto come media Ue dai 15-20mila euro del 2000 ai 25-30mila del 2011. Questo disegna un'Europa del burro, sopra la media, e un'Europa dell'olio, ove aumenta nella crisi il numero dei tanti che sono sotto i 15mila Euro, Portogallo, Sud della Spagna, Mezzogiorno d'Italia e Grecia. Con le regioni del Nord Italia e a seguire il Centro ben collocati dentro la media o ben al di sopra, come nel caso della Lombardia o dell'Emilia Romagna, con un Pil nel 2011 tra i 30-35mila euro. Differenze scontate si dirà. Che si accentuano quando entrano in gioco gli indicatori del capitale territoriale. La capacità innovativa del tessuto produttivo vede

in grave difficoltà Portogallo, Spagna, Mezzogiorno d'Italia e Grecia, con anche qui l'Italia del Centro-Nord dentro la media europea con dati molto simili a quelli tedeschi, con la Germania che nell'arco del decennio è riuscita a portare nella media europea anche le regioni dell'Est unificato. Stessa geografia territoriale per il tasso di occupazione femminile. I dati diventano drammatici per il futuro del capitale sociale nei numeri della quota di popolazione che non studia né lavora. La media Ue è tra il 10 e il 17%. Solo la Germania ha un tasso inferiore che oscilla di regione in regione tra il 6-10%.

Il Centro-Nord tiene e con la Francia è nella media Ue. Ma l'Europa dei giovani senza futuro si delinea in un asse mediterraneo che va dal Portogallo alla Spagna, passa per il Mezzogiorno d'Italia e arriva in Grecia, con tassi di Neet che oscillano tra il 27% e il 45%. Con un tasso di abbandono scolastico che oscilla dal 25 al 35% a fronte di una media Ue del 10-15%. Tutti dati che minano la formazione del capitale sociale che Eurostat schematicamente denomina come indice di fiducia generalizzata. Il Sud Italia e la Grecia sono tra lo 0 e lo 0,3, con ampie tendenze di crisi di fiducia che pervadono la Francia profonda, con il Centro-Nord italiano che risulta innervato ancora da tassi di fiducia e coesione sociale che tengono.

Seguendo gli editoriali di Luca Ricolfi, si potrebbe affermare che oltre all'apparire di una composizione sociale senza voce e rappresentanza, emergono territori ove più che la voce rispetto all'Europa la crisi della fiducia generalizzata fa emergere un'Europa segnata dall'Exit, cioè dall'uscita da un'Europa percepita come lontana e matrigna. Come scomponendo e ricomponendo il capitale socia-

le delle regioni italiane, appaiono due Italie: una tedesca e una greca. Una, quella del Centro-Nord, ove le riforme alla tedesca tipo jobs act e la politica delle riforme e dello svecchiamento della macchina dello Stato e delle politiche sono percepite come una modernizzazione dall'alto necessaria e l'altra, quella greca, il nostro Mezzogiorno, dove sono tre milioni i poveri rilevati dall'Istat, la povertà assoluta interessa quasi il 15% della popolazione.

Qui la questione è appunto sociale e rimanda alla ricostruzione del capitale territoriale. Che, sarà bene ricordare, l'Ocse ci insegna essere la precondizione e la dotazione di base per la crescita dei territori. Tenere assieme verso l'Europa la Magna Grecia e il Grande Nord, ed evitare che interi pezzi del paese si percepiscano come «territori perduti della Repubblica», mi pare la forma in cui si è evoluta la questione meridionale. Eclissata per molto tempo dall'emergere della questione settentrionale e oggi l'analisi del capitale territoriale dei territori italiani, la fa diventare una urgente questione europea.

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

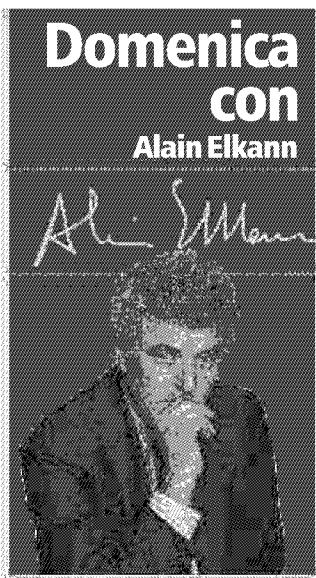
DIVARIO CRESCENTE
Lombardia ed Emilia Romagna tengono il passo dell'Europa, il Mezzogiorno si avvicina alla Grecia



J. Scott Armstrong

Professore alla Wharton School, University of Pennsylvania

“Vi spiego perché le previsioni sul clima sono sbagliate”



Professor J. Scott Armstrong, lei insegna all'università della Pennsylvania

nia: mi può dire cos'è un «previsore»?

«È una persona che stabilisce cosa è probabile che accada in una determinata situazione, e come sarà. Per fornire previsioni utili i «previsori» devono usare procedure basate su prove di efficacia. Questo processo è riassunto nei 139 principi del mio libro, «Principles of Forecasting». La conoscenza nasce dalle recensioni di 40 esperti di previsioni in vari campi in decenni di ricerca. Dal 2000 i principi sono disponibili su forprin.com».

Il meccanismo della previsione funziona indipendentemente dal problema a cui viene applicato?

«Sì, in ogni situazione. Tuttavia molti sostengono che non vale per il loro caso».

Le previsioni funzionano meglio in alcuni settori piuttosto che in altri?

«Quelle del tempo sono un settore in cui se ne può fare un

buon uso. Ad esempio, quando le previsioni del tempo danno per domani il 60% di possibilità di pioggia, 60 volte su 100 piove. Per contro i manager spesso usano le previsioni come strumenti motivazionali e tuttavia non seguono principi scientifici».

Il riscaldamento globale è anche un problema di previsioni?

«Il problema non è cos'è accaduto nel passato. Il punto è cosa accadrà al clima nel futuro. I governi e le maggiori industrie discutono di politiche costose per fermare gli effetti del riscaldamento globale causato dall'uomo. E quindi sì: questo è innanzitutto, e soprattutto, un problema di previsioni».

Quanto sono affidabili le previsioni sul riscaldamento?

«Dal punto di vista scientifico non hanno nulla di valido. L'Ipcc, l'Intergovernmental Panel on Climate Change (il gruppo di esperti dell'Onu), ha concluso che i mutamenti della temperatura media annuale del Pianeta non possono essere previsti, perché il clima è troppo complesso. Nondimeno si affidano a modelli elaborati al computer per esemplificare le loro supposizioni sui meccanismi climatici. Definiscono «scenari» il risultato di questi modelli e in effetti quelle dell'Ipcc sono narrazioni illustrate con

l'infografica di ciò che avverrebbe, se le loro supposizioni si rivelassero corrette. Sfortunatamente, i governi trattano questi scenari come previsioni e gli scenari portano a previsioni fuorvianti. In aggiunta, le supposizioni dell'Ipcc mancano di supporto scientifico, come è stato illustrato nei tre volumi del «Climate Change Reconsidered». Gli allarmisti del riscaldamento globale affermano che quasi tutti gli scienziati concordano sui rischi di un innalzamento delle temperature. Tuttavia citare l'opinione degli scienziati non è un sistema



scientifico per fare previsioni. E l'affermazione, peraltro, non risponde al vero».

Allora qual è la verità sull'innalzamento delle temperature?

«Kesten Green, Willie Soon e io siamo isolati nelle nostre posizioni. Premesso l'alto livello di incertezza sull'effetto delle emissioni di ossido di carbonio a causa dell'attività umana, nel clima vediamo solo cambiamenti naturali. Inoltre, non abbiamo previsioni a lunga scadenza, né di raffreddamento né di riscaldamento. I nostri test sull'accuratezza delle previsioni nel periodo dal 1851 al 1975 hanno accertato che, per 91 anni su 100, gli errori nelle temperature rilevate dagli scenari dell'Ipcc come "conformi" erano 12 volte maggiori di quelli del nostro modello. Nel 2007, nel tentativo di incoraggiare i meteorologi a provare l'accuratezza dei loro pronostici, avevo proposto una scommessa all'ex vice presidente degli Usa Al Gore: avevo suggerito che entrambi puntassimo 10 mila dollari da destinare in beneficenza. La sfida consisteva nel prevedere la temperatura media annua globale per i prossimi 10 anni e io scommettevo che non ci sarebbero state variazioni. Ma Gore rifiutò la scommessa. Il sito Theclimatebet.com traccia i dati sulle temperature per mostrare come sarebbe andata se Gore avesse voluto mettere in gioco il modello dell'Ipcc contro il mio».

Perché il dibattito sul cambiamento climatico è così aspro?

«Gli avvocati dell'ipotesi del riscaldamento globale non vogliono affrontarla come soggetto scientifico. Rifiutano di confrontarsi con ipotesi alternative o di citare la letteratura che non concorda con la loro tesi e ribattono che gli "scettici" non sono veri scienziati, tentando di impedire che presentino le loro idee ai media».

Traduzione di Carla Reschia



Il Colle agli avvocati: le vittime tutte uguali

L'amarezza dei legali e la precisazione del Quirinale dopo il discorso al Csm riunito a Milano
La lettera manifesto in Rete: «Siamo quelli a cui sparano alle spalle mentre lavoriamo in aula»

Una lettera dettata dall'emozione: «Sono un avvocato, quello da cui vieni quando sei nei guai, quando sei arrabbiato, quando hai un problema e non sai dove sbattere la testa...». Passaggi scritti con amarezza: «Sono quello che per fare il suo lavoro ha studiato tanti anni, poi ha fatto una pratica faticosa e spesso gratuita. E dopo di nuovo l'esame, la gavetta, l'incertezza, la responsabilità...». E poi parole di delusione: «Sono quello che quando gli sparano alle spalle in un tribunale, in una mattina di inizio primavera, lo pensano solo gli altri avvocati, perché sono tutti preoccupati del magistrato e delle misure di sicurezza».

Più delle dichiarazioni ufficiali e delle polemiche, è stata questa lettera, ieri, a farsi largo nei pensieri di migliaia e migliaia di avvocati d'Italia. Autrice: l'avvocata Sara Fusi, un nome diventato di colpo molto noto dopo che il blog «L'ultimo Camerlengo» ha deciso di pubblicare l'intervento e aprire la strada ai commenti. Nel giro di poche ore il post di Sara è stato il più letto di sempre sul blog, che è seguito da molti legali. Ma non solo. Un crescendo di messaggi via WhatsApp, di email, di sms e di pubblicazione su altri blog di studi legali, hanno amplificato la diffusione a dismisura. E tutto questo proprio mentre sui fatti di Milano era in corso una discussione che riguardava lo stesso tema: per l'avvocato Lorenzo Claris Appiani è stata espressa oppure no la stessa solidarietà dichiarata da più parti per il giudice Fernando Ciampi?

A metà giornata il Quirinale, che sull'argomento si era sentito tirato in ballo, ha diffuso una nota per dire che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella non è responsabile di «nessuna omissione» e «ha chiaramente ricordato tutte le vittime di quel gesto di insensata violenza» chiedendo, nel suo intervento al Consiglio superiore della Magistratura, «che venga garantita la sicurez-

za di tutte le persone» e aggiungendo di «piangere per i nostri concittadini rimasti vittime».

Ed è direttamente al Capo dello Stato che si era rivolto due giorni fa l'Organismo Unitario dell'Avvocatura (Oua), facendo un appello «perché si contrasti la campagna denigratoria in corso da anni non soltanto contro la magistratura ma anche contro l'avvocatura». Lo stesso Oua (presidente Mirrella Casiello) chiedeva al ministro della Giustizia Andrea Orlando un incontro urgente «sulla sicurezza e sulla precarietà dell'edilizia giudiziaria» e provava a chiudere il capitolo delle «polemiche sterili» di questi giorni sugli avvocati trattati come vittime di serie B. «Sarebbe inaccettabile — dice la nota dell'Oua — che si facessero differenze di fronte a un fatto tragico come questo». Anche il presidente del Consiglio Nazionale Forense, Andrea Mascherin era intervenuto per spiegare che «l'Avvocatura è e resterà in prima linea a tutela della nostra democrazia ma non può e non deve essere lasciata sola».

«È il trionfo della retorica» è il commento lapidario dell'avvocato Franco Coppi. «Io credo che in un caso come questo non abbia nessun senso parlare per categorie, avvocati o magistrati che siano. Con tutto il rispetto che serve per le persone che sono morte in questa storiaccia, c'è da dire chiaramente che non è stato un gesto



Presidente Sergio Mattarella

230

Mila
Gli iscritti in Italia all'ordine degli avvocati

47

Mila euro
Il reddito medio di un avvocato nel 2012: era di 58 mila nel '94

contro la magistratura o l'avvocatura. È stato un fatto che ha radici conoscitissime nell'esperienza umana: una vendetta. Niente di ideologico e quindi mi infastidisce, appunto, tutta questa retorica sulle categorie. E devo dire che il primo a sorprendermi per ciò che ha detto è stato proprio il Capo dello Stato».

Che fossero o meno polemici su questo tema, ieri gli avvocati si sono riconosciuti nella lettera pubblicata sul blog. «Sono un avvocato, quello che sta dalla tua parte quando gli altri ti vorrebbero linciare, che ascolta le tue c... quando nemmeno tua madre ne vuole più sapere di te».

Giusi Fasano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

